

Il piano natalizio imbrigliato dalla legge Marcora

# Nuovi orari dei negozi: la giunta decide oggi Ma l'assessore ha le mani legate

Impossibile varare un'ordinanza - Il via all'esperimento dovrebbe essere dato con un appello ai commercianti - Si prevede l'apertura alle 10 e la chiusura facoltativa alle 21

A Torino è partito il «dicembre shopping», a Roma è in corso l'esperimento che si concluderà il 15 dicembre. I commercianti di via dei Coronari di apertura prolungata (fino alle 23 il sabato e fino alle 13 la domenica). Un test piccolo piccolo per una città come Roma. Che fine ha fatto il progetto annunciato un mese fa dall'assessore al Commercio, Sandro Natalini, socialista, di una mini-rivoluzione negli orari dei negozi? Il provvedimento sembra che sia pronto e proprio oggi sarà portato in giunta per essere approvato. La struttura del piano-negozi è top-secret. All'assessorato non vogliono dare anticipazioni. Novità per quanto riguarda la tabella dei nuovi orari non dovrebbero essere...



Il piano quasi sicuramente slitterà di una settimana. Quella di una rivoluzione negli orari dei negozi per adeguarli alle esigenze di una città come la Roma del 2000 è un'esigenza profondamente sentita. In modo particolare dalle donne impegnate nel doppio-lavoro (ufficio-casa). Recentemente la questione è stata sollevata anche dalle donne comuniste elette nei consigli comunali, provinciale e regionale. La strada però per arrivare ad orari a misura della città continua a essere lunga e accidentata. La spinta che l'assessore al Commercio voleva dare per iniziare a risolvere questa questione è costretta a perdere di forza perché bloccata dalla legge Marcora.

A questo punto resta da vedere come si muoveranno i commercianti. Raccoglieranno l'appello? Decideranno di dare una svolta alle loro abitudini che contribuiscono a rendere ogni giorno meno vivibile questa città? L'Unione commercianti si è sempre dimostrata nettamente contraria ad ogni novità. All'esperimento, infatti, a partire dal prossimo anno dovrebbe seguire una nuova organizzazione degli orari di apertura e chiusura applicata per fasce in diverse parti della città. È un'idea che nasce dalla necessità di diluire i volumi del traffico, ma all'Unione commercianti non piace perché creerebbe problemi di concorrenza tra i vari esercizi commerciali. Per l'altra organizzazione di categoria, la Confesercenti che inviterà i suoi aderenti ad aderire alle indicazioni comunali, invece questo pericolo si può evitare. «Come Confesercenti», dice il presidente dell'associazione, Settimio Sonnino — abbiamo da tempo preparato un piano che prevede per i negozi del centro apertura alle 10 e chiusura alle 21. In periferia invece gli orari dovrebbero essere 8,30 e 20. Per quanto riguarda le zone semicentrali e ad alta densità commerciale si può dare la facoltà di scegliere tra apertura e chiusura della prima o della seconda fascia».

Ronaldo Pergolini

Singolare ordinanza di sgombero per un edificio dichiarato pericolante

# «Il palazzo fu bombardato e ora ci vogliono cacciare»

Coinvolte 27 famiglie che vivono in quelle case di Porta Labicana squarciate dal bombardamento del '43 - C'è bisogno di lavori di recupero - «Non ce ne andiamo così su due piedi» - Per quaranta anni troppe dimenticanze



Per quarant'anni nessuno si è accorto di loro, hanno continuato a convivere con il ricordo delle bombe che nel 19 luglio del '43 piovvero distrofe sul palazzo e lo squarciarono. Poi, improvvisamente, hanno ricevuto un'ordinanza di sgombero: se ne devono andare fra una settimana perché il palazzo è... pericolante. Accade a 27 famiglie di S. Lorenzo, centro persone fra vecchi e nuovi abitanti, artigiani e semplici inquilini, tutti residenti in via di Porta Labicana, 19, nel palazzo delle bombe, come lo chiamano nel quartiere. Hanno continuato a viverci per tutto questo tempo senza che a nessuno venisse in mente di risolvere il problema, anche perché le bombe lo avevano quasi perfettamente tagliato in due lasciando un'ala quasi in buono stato contro l'altra sventrata. «Dovete andar via, ci dicono, ma dove?», ha raccontato Franca Mula, una delle più giovani inquiline dell'edificio. «Abbiamo acquistato con tanti sacrifici queste minuscole case e adesso dovremmo ridurci a elemosinare rifugi al Comune? Come è possibile pensare a una cosa del genere, soprattutto in una situazione drammatica della casa come quella che si vive in questo momento?». E così dopo che quasi un quarto di secolo è venuto a impolverarsi il ricordo della guerra, eccoli di nuovo in assemblea gli inquilini di Porta Labicana, a ricordare come caddero le bombe, come scapparono, in che maniera riuscirono a rientrare nelle case lesionate. Dopo i ricordi, i documenti, le lettere al sindaco e alla circoscrizione. Nella prima, firmata dall'amministratore dello stabile, si ribadisce che in assenza di piani particolareggiati e di misure finanziarie, tali da permettere ai piccoli proprietari con scarse possibilità...

economiche di procedere alla ricostruzione, sono passati 40 anni, senza che qualcuno affrontasse il problema, senza però nemmeno procedere a sgomberi forzati che vanno ulteriormente ad indebolire il tessuto sociale di un quartiere nel quale ci si ricorda solo nell'anniversario del 19 luglio. E si ricorda inoltre che è in corso la verifica da parte del Comune del piano di recupero redatto a spese dei proprietari. E si sottolinea che era stato stabilito che solo le 3-4 famiglie che abitavano nell'ala più esposta ai pericoli, perché adiacente a quella sventrata, potessero essere sgombrati nel frattempo che si procedeva ai lavori. Una seconda lettera è stata inviata invece al sindaco dagli stessi proprietari e inquilini dello stabile. In essa si chiede la proroga dell'ordine di sgombero per consentire l'inizio dei lavori di recupero. Vengono esclusi in ogni modo trasferimenti forzati in alberghi ecc. e sgomberi vengono ipotizzati solo al momento dell'inizio dei lavori. Quanto agli artigiani chiedono che sia garantita la loro continuità lavorativa. «Sa che le dico?», sussurra un altro inquilino proprio quando tutto è stato raccontato — io lo so perché si sono solo addosso ricordati del nostro palazzo. Abbiamo sentito dire che serve all'Università, ci vogliono cacciare diversamente per questo. S. Lorenzo come il centro storico? Ovvero, l'espulsione anche da questa zona popolarissima della città di altre centinaia e centinaia di famiglie per far posto ad uffici? L'esodo strisciante è cominciato da tempo, ma non aveva ancora assunto i toni dello sgombero forzato. Forse si comincia.

Maddalena Tulanti

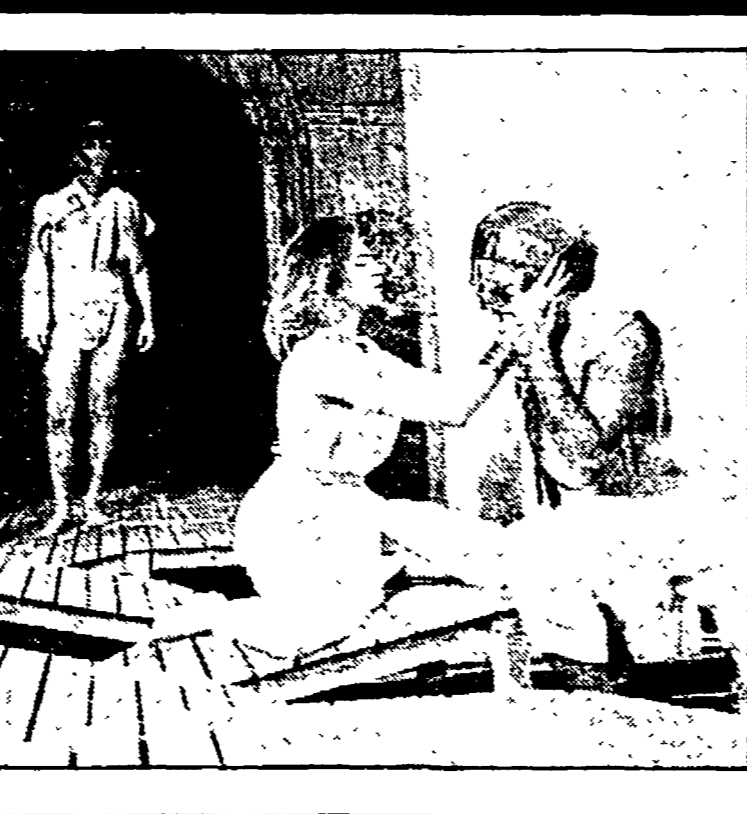
# Gondannati per gli autobar sotto i monumenti

Il pretore Adalberto Albamonte ha condannato a quattro mesi di arresto e ad un milione di multa (con la sospensione della pena) un gruppo di venditori ambulanti che sfruttavano per usi commerciali i monumenti. Sono cioè i proprietari e i gestori dei bar allestiti su camper, alcuni di enormi dimensioni, che abitualmente sostano davanti al Colosseo, sull'Appia Antica, in tutta la zona archeologica e nei luoghi di maggior interesse turistico. Il pretore ha così per la prima volta applicato una legge del 1939, la 1.089, che vieta, appun-

to, di sfruttare a fini commerciali monumenti di interesse artistico, storico e culturale. Lo stesso concetto è stato recentemente ribadito anche dal ministro dei Beni culturali, Gullotti, il quale in una disposizione ha ingiunto al Comune di Roma di non rilasciare più licenze per l'attività di questo tipo di mezzi di ristoro senza prima aver ottenuto il benestare del ministero. I bar e ristoro mobili sono una istituzione nella città. Praticamente obbediscono a delle leggi particolari, spartendosi le zone «più appetibili» della città, cioè dove è maggiore il flusso turistico. A turno prendono possesso della zona, per alcune settimane, guardando anche al calendario turistico. Come è noto la stagione d'oro nella nostra città comincia ad aprile, più o meno in prossimità delle festività pasquali e si conclude ad ottobre. Negli anni scorsi c'era stata anche una grossa polemica sui prezzi che questi bar ambulanti praticano, spesso maggiorati rispetto agli esercizi fissi.

# «Reso», i segmenti di quella tragedia

RESO regia di Sasà Cardone. Traduzione di Guido Paduano. Interpreti: Totò Onnis, Damio Nigrelli, Marco Bertini, Paolo Musi, Antonello Dose, Gabriele Parrillo, Carlo Lizzani, Laura Frangini Montenero. TEATRO DELL'UCCELLIERA — Villa Borghese — fino al 15 dicembre. Sarà o non sarà di Euripide questo «Reso»? La questione non è stata comunque ritenuta troppo appassionante e in larga maggioranza i critici hanno ritenuto l'opera frutto di altra mente, coeva al grande drammaturgo greco. Anche per il regista, Sasà Cardone, l'importante nella scelta non è stata l'attribuzione euripidea, quanto la costruzione della tragedia, composta da «quadri», con uno sviluppo segmentato sia nel tempo che nello spazio. La storia è una rielaborazione, si può dire, del Decimo libro dell'Eneide, là dove Omero narra dell'uccisione di un folto numero di alleati dei Troiani, tra cui Reso, indiscusso e audace capo dei Traci, accorso in aiuto di Ettore e delle sue truppe. In una notte attraversata da spie dei due accampamenti nemici (Greci e Troiani), Diomede ed Ulisse hanno la meglio, compiendo l'uccisione e tornando sani e salvi tra i Greci, perisce invece Dolone, inviato troiano, sorpreso dal due lungo la strada. In questa notte di paura e di indecisione (Ettore ha appena riportato una vittoria, ma dal campo greco giungono segnali ambigui), forse di fuga, forse di inganno) i Troiani si sentono come animali sperduti, consapevoli per istinto che qualcosa non va, che potrebbe succedere il peggio. L'arrivo del valoroso



Colloqui sulle origini teatrali della cultura

Lo Studio Fersen organizza un «colloquio» sul tema «Le origini teatrali della cultura» che ha luogo oggi e domani alle ore 16 al Teatro Politecnico (via Tiepolo 13/A, tel. 3619891) anziché presso l'Opera Universitaria, come fu annunciato. Sarà questo il primo di una serie di «colloqui» (annuali), tesi ad un'indagine sulla genesi della cultura, sulle varie configurazioni che essa assume nelle società cosiddette «primitive» e in quelle evolute. L'iniziativa s'ispira a criteri interdisciplinari, secondo la prassi che informa, da 25 anni, la ricerca sperimentale e culturale dello Studio Fersen. Partecipano al primo Colloquio gli antropologi Alfonso M. Di Nola e Luigi M. Lombardi Satriani, il filosofo Massimo Cacciari, l'esperto di teatri orientali Ferruccio Marotti e, infine, Alessandro Fersen.

# «Un ballo in maschera» inventato da Bussotti

Seconda opera della stagione questa sera al Teatro dell'Opera. Sarà «Un ballo in maschera» di Giuseppe Verdi, una delle creazioni più belle del maestro di Busseto. Scritta nel 1859, la storia di Amleto è considerata uno dei melodrammi più intensi usciti dal pianoforte di Verdi. Come si sa la vicenda era inizialmente ambientata in Svezia dove il re Gustavo II era effettivamente stato ucciso durante una festa mascherata. Ma la censura che già aveva perseguitato il «Rigoletto» si accanì sul «Ballo». Un regista in scena. Giampal sarebbe stato permesso. Così l'atmosfera di corte, leggera, frivola, ma anche un po' crudele, fu trasferita in un'improbabile Boston. Da qui è partito Sylvano Bussotti per reinventare ancora una volta i luoghi e «Un ballo in maschera». L'ambientazione sarà tutta «teatrale», nel senso che sul palcoscenico non ci saranno paesaggi naturalistici, ma addirittura lo stesso palco reale del teatro riprodotto fedelmente. L'antro di Ulrica sarà lo stesso palcoscenico completamente vuoto con tutti gli attrezzi previsti dal libretto. Il finale vedrà un ballo alle Terme di Caracalla. Dal punto di vista musicale ci dovrebbe essere una piacevole sorpresa per la parte della protagonista, affidata al soprano Leona Mitchell, una americana poco nota in Italia, ma avviata, secondo chi l'ha sentita cantare, a riscuotere ampi successi. Il resto del cast è composto da Luis Lima, Lajos Miller e Adellina Scaramelli. Sul podio Gianluigi Gelmetti che, già col «Demofoneo», aveva dato altre conferme della sua straordinaria finezza esecutiva.



Dario Fo e Franca Rame sono saliti in cattedra. L'avvenimento ha avuto luogo ieri pomeriggio alle ore 17 nell'Aula Magna dell'Università «La Sapienza». I due attori, ospiti del Centro Teatro Ateneo per il progetto «L'attore: tradizione-ricerca», hanno parlato di Ariecchino. NELLA FOTO: in primo piano Dario Fo e, seduta, Franca Rame.

# Il poeta-lettore e i suoi «concerti»

Il ciclo di letture poetiche all'Alexanderplatz Club che unisce, nell'arco di otto serate (ogni lunedì), autori giovani ad altri più sperimentati tutti più o meno gravitanti nell'area romana, parte dell'idea che oggi la comunicazione della poesia non è più, come alcuni anni fa, un fatto riservato a pochi, ma interessa cospicue porzioni di pubblico spesso neppure interessato a fondo ai problemi letterari correnti. Da un decennio all'incirca la poesia viene letta o detta, trovando consensi crescenti specie nell'ambito giovanile. Qual è la ragione? Si dovrà gradualmente dare un addio al rapporto privilegiato col libro a favore di quello — certamente più diretto — fra l'autore che legge e il pubblico che ascolta? Non so se la questione stia proprio in questi termini. Credo, piuttosto, che si possa essere d'accordo su un fatto. Tenuto conto che in ogni caso il poeta-lettore fa spettacolo, il

messaggio intrinseco alla lettura finisce per acquistare un carattere diverso, non per la comunicabilità ma per quell'insieme di segnali espressivi in grado di stabilire nel migliore dei modi il contatto fra lettura e ascolto. Che cosa accade in pratica? Un poeta, alla prova con i propri testi, ha già operato una scelta opportuna fra poesie e poesie. Alcune le rimanda a una lettura diretta, altre le propone all'ascolto. Forse in questo la spiegazione del successo finora ottenuto da quelli che comunemente vengono chiamati «concerti di poesia». Il ciclo offerto nei lunedì dell'Alexanderplatz ha qualche buona ragione per essere ritenuto culturalmente valido. Un Bertolucci, un Caproni, una Spaziani, una Rosselli, una Marajini, un Dario Bellezza (ospite ieri sera), hanno già un posto definito nel quadro della nostra poesia contemporanea. Quanto agli altri, qualcuno potrebbe distinguere fra nomi da poco emergenti ed altri che hanno alle loro spalle una propria storia di scrittori (Bruck, Frabotta, Magrelli, Pecora, Petrigiani, Rivello). Ma è proprio il caso di parlare di «trezeghe», badando ancora ad elementi generazionali? È più interessante invece badare alle differenze linguistiche, alle tecniche espressive e anche alla visione del mondo che ogni lavoro poetico reca in sé. Ed è ciò che si propone questa iniziativa.

Giacinto Spagnoletti